

IL SUONO DELLA SPERANZA

Mi chiamo Omid, il mio nome in italiano significa "speranza", vengo dall'Afghanistan ed è da quando ho cinque anni che non ho mai smesso di ascoltare.

Quando ero piccolo il mondo era un'esplosione di colori: il blu intenso del cielo, il verde vivo delle foglie, il marrone degli occhi di mia mamma e le sfumature dorate e rossastre del tramonto che si rispecchiavano nel colore terra di Siena che mi ricorda la mia terra, il mio Afghanistan, dipingendolo di mille sfumature.

Poi, un giorno, i colori intorno a me iniziarono a spegnersi a causa di un'infezione dovuta a una scheggia di bomba. Non accadde all'improvviso, ma lentamente, come una candela che si scioglie o un albero che perde tutte le foglie finché non rimane solo il tronco spoglio.

Così, a cinque anni, il buio divenne la mia unica realtà.

Quando smisi di vedere, però, cominciai ad ascoltare. Scoprii che la pioggia ha mille sfumature e che il ritmo delle gocce cambia ogni volta che il cielo inizia a piangere. Iniziai a capire che tipo di uccello avevo sopra la testa distinguendo il suo battito d'ali: alcuni decisi e forti, pronti a sfidare il cielo, altri lievi e fragili, altri ancora impercettibili e veloci.

Ma soprattutto imparai che il silenzio non esiste: c'è sempre un sospiro, un fruscio, un battito, un rumore che spezza il silenzio.

Poi, un giorno, dovetti andare via. Mamma diceva che per un bambino come me sarebbe stato troppo difficile continuare a vivere in un posto come quello. Così, nonostante fosse la mia casa, dovetti abbandonare tutti i suoni familiari e i colori che fino ad allora erano stati tutto il mio mondo.

Arrivai qui in Italia, dove oggi sto raccontando la mia storia. Ma, arrivato a scuola, nessuno aveva intenzione di ascoltare me. Non era soltanto perché ero cieco: mamma diceva che, rispetto a loro, il mio viso aveva lineamenti diversi, qualcosa che per gli altri era insolito.

E nonostante questo continuava a dirmi che ero il bambino più bello proprio perché ero così unico.

I miei compagni non sembravano pensarla così e continuavano a prendermi in giro per come ero: mi lanciavano palline di carta, sapendo che tanto non sarei mai riuscito a capire chi fosse stato a tirarle, anche se sentivo i loro occhi su di me come lame. Ridevano di me quando cadevo o non riuscivo a trovare subito il banco. Ma nessuno di loro conosceva veramente il buio, e io mi sentivo come intrappolato, diviso dagli altri da uno spesso vetro lucido che rifletteva soltanto la mia solitudine.

Poi, un giorno, quando la maestra ci diede il compito di raccontare il viaggio più bello che avessimo mai fatto, io decisi di raccontare la mia storia. Anche se di bello non aveva proprio niente, alla fine era l'unico viaggio che avessi mai fatto in vita mia.

Quando arrivò il mio turno, mi alzai dal banco e iniziai a raccontare. La classe sussurrò e, in sottofondo, una grande risata pervase la stanza: in fondo, che storia avrebbe mai potuto raccontare un bambino cieco, che i palazzi, i parchi, i musei e i monumenti non li poteva neanche vedere?

Iniziai a parlare e dissi: «Io non sono nato qui e il mio primo viaggio l'ho fatto senza sapere dove sarei andato e l'ho fatto ascoltando.» Raccontai di come, il giorno della partenza, l'agitazione in casa fosse tanta. Mamma mi mise uno zaino più grande di me sulle spalle. La sentii che apriva il mobile dei risparmi per prenderne il contenuto e poi richiuderlo. Si avvicinò a me e disse che avremmo dovuto camminare molto.

Allora parlai del deserto, di come la sabbia mi bruciasse la pelle, della gola secca per non sprecare troppa acqua, e dei sussurri di chi, dietro di me, sentivo cadere e chiedere sottovoce aiuto. Ma nessuno, tranne me, sembrava accorgersene. Mamma mi assicurava e diceva che presto si sarebbero rialzati e avrebbero completato il loro viaggio, che io dovevo solo andare avanti e rimanere accanto a lei. Descrissi il suono del vento acuto come un ululare di un lupo e della sabbia che continuava a venirmi sul viso, tagliandolo con quanta forza veniva scagliata su di me dal vento.

Parlai del suono della neve sotto i passi di mia madre e di come, pur non avendone mai visto il colore, sapevo che adesso nuove sfumature di rosso si aggiungessero ad esso. Descrissi il mare, come fosse immenso anche senza vederlo, della barca che dondolava come una giostra ma sulla quale nessuno si stava divertendo. Descrissi le urla della gente, alte quanto le onde del mare in tempesta, e il suono dei gabbiani che invece avisavano della tranquillità del mare e che la terra fosse vicina.

Parlai del fondo di un autobus, dove eravamo ammassati come animali mentre viaggiavamo clandestinamente, e della sensazione dei corpi vicino a me, senza sapere se fossero in vita o meno, della mano di mia madre stretta alla mia, che non avevo mai lasciato. Ricordo l'odore di paura e morte che riempiva lo spazio.

Infine, parlai di un posto pieno di gente, dove migliaia di suoni, lingue e parole entravano nella testa, dei tanti battiti che adesso sentivo intorno, dalla quantità di persone che, pur avendo la vista, non sarei stato in grado di contare. Poi finalmente parlai della nuova casa, piccola ma accogliente, e della scuola.

Una volta finito di parlare, per la prima volta sentii veramente silenzio. Per la prima volta nessuno più rideva e, per la prima volta, qualcuno aveva ascoltato. Non ero più un'ombra

nel loro mondo perfetto o un granello di sabbia in una spiaggia di sassi. Capii che, quando qualcuno ti ascolta, anche il buio si riempie di luce. Ma improvvisamente sentii un suono, come un vetro che si rompe e si frantuma in mille pezzi: ogni pezzo colpiva un compagno, causandogli una ferita, ma non visibile, una ferita dell'anima che faceva provare loro un dolore mai sentito fino ad allora, un dolore con il quale io convivo da sempre.

Mi chiamo Omid, vengo dall'Afghanistan e il mio nome in italiano significa "speranza": speranza di mia madre, la mia speranza, che quando tutti sussurravano che un bambino come me non ce l'avrebbe mai fatta, non si è mai spenta; la speranza di una vita migliore e la speranza senza la quale oggi non sarei qua a raccontare la mia storia, adesso piena di luce.

MATILDE ORRÙ

Liceo Scientifico Statale "Bruno Touschek", Grottaferrata (RM)